

## RINNOVAMENTO

UN PAESE IN CRISI  
ALLA RICERCA DI SE STESSO

di Aldo Schiavone

**I**l clima mentale e la sensibilità del Paese che il voto di domenica mostrano con evidenza ci dicono di un'Italia incerta, inquieta, alla ricerca di percorsi e di protagonisti nuovi. Nell'immagine che ne risulta, due elementi in particolare mi sembrano degni di attenzione. Il primo riguarda l'ulteriore sbiadirsi del profilo dei partiti nella percezione degli elettori, quasi completamente dissolto dietro il volto dei candidati, in una personalizzazione della politica che appare ormai come un fenomeno del tutto inarrestabile.

Un altro — ed è quello che qui ora interessa — è la grande difficoltà da parte del Pd a mettere in sintonia le proprie candidature e le proprie alleanze con quell'autentico e radicale disegno di rinnovamento dei gruppi dirigenti e del personale di governo che era stato presentato come uno dei punti di forza della svolta di Renzi: l'annuncio di un tempo nuovo, quasi una rivoluzione.

Si tratta, quest'ultimo, di un problema molto significativo, e di portata generale, che non tocca solo questa o quella realtà locale — Torino piuttosto che Napoli — ma sta investendo, come si vede ormai benissimo, l'insieme del partito di maggioranza. Ed è una questione che sarebbe sbagliato sottovalutare, perché nell'iniziale successo del nuovo Pd era stato determinante il peso di chi riteneva che oggi l'Italia avesse urgente bisogno di una politica realizzata da una più fresca generazione di interpreti (nuova non solo anagraficamente), capace di un rapporto più dinamico, trasparente ed equo con le domande di una società in vorticoso tra-

sformazione. Ebbene, questa promessa di rinnovamento è apparsa del tutto disattesa. Mentre gli unici che sono sembrati aver intrapreso davvero qualcosa in tale direzione — almeno tanto da esser messi alla prova — venendone largamente premiati, sono stati i 5 Stelle, sia pure in mezzo a errori e ingenuità che avrebbero potuto facilmente essere evitati.

Sia chiaro, la questione di un reclutamento rinnovato e adeguato non coinvolge solo il Pd, e nemmeno soltanto la scena italiana. Né è impresa che possa compiersi in un battere d'ali. È nell'intero Occidente che da decenni la politica appare come estenuata — sempre più autoreferenziale e lontana, quasi si fosse ritratta dalla vita — e sembra aver perduto la capacità di attirare nuove leve di autentici ingegni e di grandi potenzialità, accontentandosi molto spesso di riciclare figure di troppo lungo corso (la campagna presidenziale negli Stati Uniti ne è un esempio lampante), o di ripiegare su personalità modeste, se non proprio di second'ordine. Quanti mai giovani di talento — da Parigi a Los Angeles — potrebbero oggi pensare alla politica — al professionismo politico, dico — come alla via maestra per esprimere al meglio se stessi?

E tuttavia credo si intraveda qualcosa di più specifico e purtroppo anche di più familiare nella fatica, se non proprio nella rinuncia, del Partito democratico a promuovere una nuova leva di militanti e di simpatizzanti, con competenze e disponibilità, tra cui scegliere i propri candidati al governo delle città e del Paese. Una difficoltà di tipo culturale, prima ancora che politica. L'incapacità, cioè, da parte del Pd, di tradurre l'ottimismo sulle sorti dell'Italia, di cui viene fatto sfoggio a ogni occasione, in qualcosa

di più di un atto di fede, e di una reiterata dichiarazione di fiducia nella nostra ripresa. Di trasformarlo in scelte e azioni che somiglino a un progetto sociale all'altezza dei tempi, ai contenuti di un rinnovato patto di cittadinanza (questo dovrebbe essere lo sfondo in cui collocare il referendum di ottobre, ove se ne fosse capaci), all'individuazione di un paradigma produttivo equilibrato e ad alta intensità tecnologica, sorretto da una scuola adeguata, da una ricerca d'avanguardia e da una più aggiornata filosofia del lavoro; ai principi di quel rinnovato umanesimo civile di cui l'Europa ha disperato bisogno; in una parola: in un modello di convivenza solidale che rifletta tutta la straordinaria ricchezza del nostro passato. È evidente, insomma, come il renzismo delle origini abbia esaurito la propria spinta. C'è bisogno di una fase due: più analisi, più visione, più ascolto.

L'inaridirsi della politica e il bloccarsi del suo ricambio è lo spegnersi delle idee che dovrebbero alimentarli. Ma per produrre idee e non solo retorica ci vogliono saperi e cultura: cose che la politica italiana sembra aver dimenticato. E invece, senza di loro non si va lontano; e soprattutto qualunque progetto di rinnovamento non ha respiro, e tende a rinchiudersi dentro ristrette cerchie di fedeli, portate a confondere i propri legami con il tessuto connettivo dell'intera società.

Queste elezioni ci dicono che l'Italia si sente tutt'altro che fuori dalla crisi, e continua a non avere punti di riferimento circa il suo avvenire. Non avverte troppa leadership, ma paradossalmente troppo poca (ha ragione Ernesto Galli della Loggia). Il rinnovamento della politica, la promozione di una nuova classe dirigente, avrebbero bisogno di una straordinaria

**Renzismo**

Manca la spinta delle origini. C'è bisogno di una fase due: più analisi, più visione, più ascolto

**Carenza**

La politica sembra aver perduto la capacità di attirare nuove leve di autentici ingegni

© RIPRODUZIONE RISERVATA